giorni e giorni gran cicalaccio tra le dame e lotta di raccomandazioni presso le alte cariche di Corte, anche per una modesta ragione pratica, chè la chiave, non appena conquistata, veniva parzialmente affittata e subaffittata con una trafila di contratti in cui s'andava molto al di là della terziera.

Come si vede, erano dal più al meno le conversazioni, i pettegolezzi, le preoccupazioni che si potrebbero ascoltare pur all'epoca nostra in qualunque cantuccio di salotto o di caffè. Completamente diversa, invece, la cornice del quadro. (Considerazione: se l'uomo ha saputo cambiare molte cose, non è però riuscito a cambiare se stesso). Con l'avvento del termosifone, del gas, della luce elettrica, addio scoppiettanti ceppi nei lustri caminetti di marmo! e candelabri di cristallo le cui esili fiamme, se non diffondevano troppo chiarore, cacciavano su per le nari un'abbondante invisibile nube di fumo della quale le dame s'accorgevano mettendo mano al fazzoletto! Scomparse, dalle ampie tavole delle stanze d'ingresso, le lunghe file di lampade delle più svariate fogge e stature da sembrare un lillipuziano drappello di militi di differenti armi.

Vedete, ora, il piglio del Brofferio nell'offrire la descrizione d'una serale riunione domestica. Pare un'idilliaca oleografia. Sala in casa d'un ottimo funzionario. Servizio di thè o punch con frutta e confetture; poi, i vecchi da un lato a giocare a carte con tranquilla gravità e al centro i giovani che potevano onestamente svagarsi con la recitazione di versi, l'improvvisazione di pantomime, oppure accennando canzoni su discreti accordi di chitarra o avviando castigatissimi giochi così detti di società; passatempi che allora si compendavano nel verbo *folleggiare*: oggi farebbero sbadigliare la gioventù assai men contentabile.

Su tutto, un'aria di semplicità, a palazzo e fuori, in famiglia e a teatro, da cui non amava esimersi il medesimo Sovrano. Confesso che a me non dispiace quel Carlo Felice il quale, preciso al Regio a levata di sipario, soleva poi a metà spettacolo, in un intervallo, senza muoversi dal suo palchetto, sgranocchiare ogni sera per frugale cena una rispettabile quantità di grissini (5). Varrebbe la pena d'esser re se non si potessero fare i propri comodi! Il d'Azeglio cita la regale abitudine come una prova di più dell'angustia dei tempi; ma non è da escludere ch'egli scrivesse sotto lo sgradevole ricordo d'una sera in cui, essendo in un palchetto di fronte a quello del Sovrano insieme con altri uomini e signore, tutti vi chiacchieravano a voce così poco sommessa che il Re, accortosene, mandò un ufficiale delle guardie per pregarli di non disturbare lo spettacolo. Giusto. Aspettassero che calasse il sipario del Galliari, quel sipario in passato meritamente famoso e allora già ridotto a un telone tutto macchie e buchi e rattoppi, con le figure — uomini e belve del carro di Bacco — mutilate, sbiadite, accecate! Una mezza istituzione se pur in sì pietoso stato, continuava a distendersi dinanzi agli ori della sala settecentesca.

Nè era l'unico inconveniente da lamentare nel nostro massimo teatro. In migliori condizioni non si trovavano i locali accessori. Qualche anno dopo, regnando Carlo Alberto, questi riconoscerà l'improbabile necessità di provvedere a che sia tolto « il pessimo fetore » che ammorbava i corridoi.

Quanto agli spettacoli del Regio, la loro composizione, fra il 1822 e il '30, era tale da far pensare a una sorta di programma di varietà: alla lirica s'univano la mimica, la danza, l'azione coreografica, con intrusione di elementi comici e acrobatici. Nella stessa sera, scrive un contemporaneo, si avevano di regola: « l'opera in musica e due balli, uno grande, spettacoloso, ed un balletto, per lo più in vari atti: in entrambi, più specialmente nel secondo, per non breve tempo agivano i così detti *grotteschi*, tipi di *clowns* da circo equestre, che eseguivano salti ed esercizi straordinari ». Rappresentazione che durava a lungo, ma si cominciava molto più presto di adesso.

È nota la passione di Carlo Felice per il teatro, tanto che, a' suoi tempi, gli fu dato il soprannome di *Rex Theatrorum*. Il suo arrivo nella sala era preannunziato da un comando: « Silenzio! » imposto a gran voce da una guardia del palazzo che veniva al parapetto del palco. Di lì a pochi minuti, ecco il Sovrano, la Regina ed il séguito, che occupavano, di solito, le tre prime logge della seconda fila a destra. Solo nelle serate di gala prendevano posto nel gran palco centrale sovrastato dallo stemma.

Seduto con le spalle alla ribalta, di fronte a Maria Cristina, Carlo Felice prestava attenzione a ciò che accadeva nella sala non meno che sulla scena, categorico nell'esigere dagli spettatori il più rigoroso contegno, sicchè le guardie di palazzo, cui era affidato il servizio di sorveglianza del teatro, dovevano intervenire non di rado per trasmettere — a qualcuno che disturbava — il reale ordine di starsene zitto. Si trattava di quel corpo di guardie accasermato in fondo alla via Po, formato in maggior parte di vecchi sergenti che, per non esser propriamente marziali nell'aspetto e nell'incedere, venivano chiamati dal popolino *piotin*. Il male è che il nomignolo, talvolta, veniva pronunziato in loro presenza e i sergenti, pronti, reagivano, donde rumorosi alterchi da non finir più.

Al Regio era severamente proibito qualunque cenno sia di biasimo sia di approvazione. Vietato non solo il fischio, ma anche l'applauso. Unicamente se il Re batteva le mani era consentito imitarlo. Tali disposizioni restarono in vigore per anni e anni, sempre rispettatissime. Per trovare due trasgressori bisognerebbe giungere al 1846, stagione nella quale, una sera, due giovani avvocati, indignati da uno spettacolo artisticamente intollerabile, perdettero la pazienza e fischiarono di santa ragione. « Furono condotti », narra L. Rocca nel menzionato *Toccata*, « al Comando Militare in Palazzo Madama e quindi